

CRISI E STAGNAZIONE DELLA SOCIETÀ MEZZADRILE

Agli inizi degli anni ottanta dell'Ottocento il modello mezzadrile è per molti aspetti stabilizzato, al tempo stesso si manifesta un processo di saturazione demografica senza che intervengano elementi significativi di mutamento nell'organizzazione produttiva, tanto nelle città, che - soprattutto - nelle campagne. Come ha scritto Franco Bonelli:

Negli anni ottanta si era già formato un vero e proprio bracciantato, la cui presenza non è il segno di una trasformazione di una organizzazione dell'impresa agraria - da familiare a capitalistica - ma, assai più semplicemente, sta a significare che un numero crescente di lavoratori non possono sperare di diventare coloni per mancanza di poderi.

Quello che era stato il mezzo attraverso cui l'Umbria era uscita dal ciclo endemico epidemia-carestia, la diffusione della mezzadria e della policoltura, si trasforma, proprio grazie alle garanzie di sopravvivenza che è in grado di offrire, in un elemento di blocco dello sviluppo.

La grande depressione e il mondo rurale

In tale quadro giocano un ruolo importante gli effetti congiunturali dovuti al distacco forzoso, nel primo decennio postunitario, almeno per quanto riguarda l'Umbria meridionale, dal mercato romano. Tale dato va correlato ai già ricordati meccanismi derivanti dall'indebitamento finalizzato all'acquisizione delle terre dell'asse ecclesiastico ed alla pressione di una più esosa e organizzata fiscalità.

La vendita dei beni dell'asse ecclesiastico procedette con estrema lentezza, rafforzò la grande proprietà, fece diminuire la possibilità di investimento fondiario. I

prestiti ipotecari vennero concessi all'interesse dell'11%. Per altro verso, già nell'*Inchiesta Jacini* si lamentava come la pressione fiscale provocasse una diminuzione delle rendite padronali di circa il 30%. Con ogni probabilità si tratta di cifre esagerate, il carico tributario è certamente inferiore: secondo Stefano de' Cenzo non supera per il 1880 il 6% e, tuttavia, v'è da osservare come tra il 1864 ed il 1883, mentre il ricavato dall'imposta erariale cala dal 47,5% al 31,7% del gettito complessivo, quello delle sovrimposte provinciali e comunali sale rispettivamente dal 12,5% al 22,1% e dal 40% al 46,7%. Più semplicemente, anche se la pressione non è particolarmente alta, pure incide in modo non indifferente su rendite in genere tutt'altro che cospicue e, per altro verso, se è vero che il peso fiscale rimane relativamente costante dall'Unità alla fine del secolo, v'è tuttavia da registrare come tra gli anni trenta e gli anni ottanta dell'Ottocento si passi da 1.578.259 lire di gettito fiscale a 5.501.808 lire: quasi il quadruplo.

Tutto ciò va, naturalmente, correlato ai contraccolpi sui territori umbri della grande depressione che copre all'incirca l'ultimo quarto del secolo, e soprattutto al crollo dei prezzi agricoli a causa della concorrenza dei grani esteri. D'altra parte, nei decenni compresi tra il 1880 ed il 1910, mentre l'area a seminativi passa dal 41,5% al 46,6% della superficie agraria e forestale, la popolazione umbra sale dalle 611.762 unità del 1881 alle 767.232 del 1911. Il peso della popolazione sulla terra aumenta senza che vi siano, tuttavia, significativi mutamenti produttivi. Lo "scarseggiare della terra e della rendita", come ha scritto Giacomina Nenci, porta all'irrigidirsi del patto mezzadrile, ad una sua trasformazione che corrisponde "a una presa più forte della controparte padronale sulla terra, a un accentuarsi della volontà direttiva".

Ancora: "il patto è tra i più duri dell'Italia centrale", la sua durata si abbassa da tre anni ad uno; il peso degli obblighi diviene sempre maggiore, mentre - come sottolinea Luciano Tosi - alcune clausole contrattuali vengono lasciate volutamente nell'ambiguità con "lo scopo precipuo [...] di addossare al mezzadro lavori o spese che non gli competevano". Accanto a ciò si collocano i minori investimenti in migliorie fondiari da parte dei proprietari, che costituiscono fonte di lavoro e di reddito per i braccianti. Contemporaneamente, a partire dai primi anni ottanta, in ritardo rispetto all'Italia del Nord, esplose con forza tra i contadini senza terra e tra le fasce mezzadrili più povere, il fenomeno pellagroso, frutto delle carenze di un'alimentazione basata sul mais, sintomo di una realtà in cui alla patologia distruttiva delle carestie e delle epidemie si sostituisce quella strisciante della malattia.

Di fronte ad una situazione di questo genere è possibile individuare risposte diverse sia da parte contadina che da parte padronale, che tuttavia non mettono in discussione il patto mezzadrile: "i meccanismi di riproduzione e di salvezza del sistema continuano a funzionare". Nel secondo Ottocento non si assiste a rivolte, ad un aumento di microcriminalità, all'espansione di forme di patologia sociale, anzi, "[e]splosioni collettive e individuali di tensione sono ai gradi più bassi della

scala nazionale". La soluzione, di fronte ad una terra insufficiente ad alimentare tutti, è quella dell'emigrazione. Non si tratta in realtà di un fenomeno nuovo. Un quarto degli emigranti stagionali nella campagna romana sono umbri e provengono soprattutto dalla montagna: "questa forma di emigrazione a breve raggio è una realtà pervasiva tradizionale della società mezzadrile, funzionale complemento dei suoi meccanismi bloccanti".

La differenza che si manifesta a partire dai primi anni novanta dell'Ottocento è che all'emigrazione temporanea si affianca quella permanente. Se tra il 1891 ed il 1900 gli emigranti risultano pari a 6.842, nel decennio successivo salgono a 84.148, mentre nel quadriennio 1911-14 le quote migratorie risultano pari a 44.803 unità. Complessivamente, in meno di un venticinquennio emigrano 135.793 umbri. Le aree dove si manifesta con più forza il fenomeno sono quelle più povere e quelle più ricche. I valori più alti si hanno di solito nelle zone di montagna, in alcune zone collinari povere come quelle di Città della Pieve e di San Venanzo, nelle colline ricche e nelle aree pianeggianti del Trasimeno e di Perugia, dove i livelli di reddito risultano essere più alti. Emigrano soprattutto i mezzadri che nel periodo di maggiore intensità del fenomeno, dal 1901 al 1913, raggiungono quote tra il 40% ed il 50%, mentre le altre categorie agricole si attestano intorno al 25%. Tale caratterizzazione sociale dell'emigrazione spiega perché i proprietari terrieri - dopo una prima fase in cui cercano di scoraggiare ed impedire l'emigrazione, per paura di perdere la risorsa costituita dal lavoro contadino - rapidamente giungono alla conclusione che questa sia una soluzione inevitabile di fronte ai problemi che la pressione demografica crea nelle campagne, accettandola quasi come un fatto naturale. Tutta via questa emigrazione che non crea spopolamento - la popolazione, anzi, malgrado i salassi prima descritti, continuerà ad aumentare in modo costante - è il sintomo che i margini del modello cominciano ad assottigliarsi.

La seconda risposta che, da parte contadina, viene data ai fenomeni di crisi interna alla mezzadria è l'inizio, sia pur incerto e disarticolato, di forme di conflitto nelle campagne. Come ha scritto Giacomina Nenci: "Se dovessimo riassumere in modo poco più che lapidario le caratteristiche del movimento contadino prefascista, diremmo che furono pochi a muoversi, che furono sempre sconfitti, che si mossero separati dalle città".

Il giudizio è sostanzialmente esatto come dimostra un movimento che procede ad ondate, che non riesce a generalizzarsi all'insieme delle campagne e che, puntualmente, viene isolato e sconfitto. Le prime forme di organizzazione cominciano a manifestarsi a Gubbio, nell'alta valle del Tevere, ma soprattutto nella bassa Umbria e nella Sabina, dove Francesco Ciccotti Scozzese e Francesco Paoloni, due agitatori socialisti, iniziano tra il 1899 ed il 1909, una vivace attività di costituzione di leghe mezzadrili. È del 1901 lo sciopero di Magliano Sabina a cui segue, il 5 settembre dello stesso anno, l'uscita de "Il Seme", un quindicinale dedicato esclusivamente ai contadini.

Del marzo-aprile 1902 è il lungo sciopero mezzadrile di Narni. Bisognerà tuttavia attendere il 1906 per avere una nuova ondata di agitazioni mezzadrili, questa volta nell'alta valle del Tevere, dove si sedimenta, per la prima volta in Umbria, un'organizzazione contadina stabile: la Federazione dei contadini dell'alta valle del Tevere. È poi il turno dell'Eugubino, nel 1909, sotto la direzione di organizzatori cattolici, e successivamente, nel 1911, sotto la spinta dei socialisti; infine, nel 1913, scendono di nuovo in lotta i contadini dell'alta valle del Tevere e del Ternano, soprattutto a Montecastrilli e Sangemini, dove intensa era stata l'attività di organizzazione e propaganda del socialista Pietro Farini.

Al di là dei risultati concreti, della dinamica delle lotte, delle forme organizzative cui esse danno luogo e della loro maggiore o minore tenuta, v'è un dato di indubbia rilevanza in questo processo ancora esitante che attraversa il mondo rurale. Esso è costituito dal fatto che per la prima volta appare evidente una lacerazione nel rapporto tra proprietari e contadini, un conflitto di interessi forte, impensabile solo alcuni decenni prima, che mostra come la "bontà" della mezzadria non venga più riconosciuta come tale da entrambi i contraenti del patto. Si tratta di un sintomo importante del fatto che i già ricordati "equilibri del non sviluppo", come li ha definiti Franco Bonelli, cominciano ad essere messi in discussione. Ciò non vuol dire affatto che siano destinati a crollare o ad esaurirsi, essi resteranno stabili per tutta la prima metà del Novecento e continueranno a caratterizzare l'Umbria, ma ormai comincia ad essere evidente che la loro capacità di rispondere ai bisogni della popolazione è incerta o, quanto meno, non è più comunemente accettata.

Ciò emerge dall'atteggiamento dei proprietari. Oltre all'iniziale opposizione all'ondata migratoria, all'indurimento dei patti colonici, alla dura risposta alle richieste e agli scioperi contadini – raramente conclusisi con una conciliazione, più spesso con il deferimento dei mezzadri più attivi all'autorità giudiziaria o con la cacciata dal podere – l'attività dei proprietari si esplica anche su altri terreni.

Esemplare da questo punto di vista è la produzione pubblicistica del conte Paolano Manassei, presidente del Comizio agrario di Terni, che indica nella durezza del patto colonico, ma soprattutto nella carenza di capitali, per l'eccessivo carico fiscale e per l'assenza di credito agrario, la causa della forzata arretratezza dell'agricoltura umbra. Sulle posizioni di Manassei si sviluppa un ampio dibattito nel corso degli anni novanta dell'Ottocento e mentre le sue proposte rispetto al patto colonico risultano minoritarie, ampio accordo v'è sulle questioni relative alla fiscalità ed al credito agrario. A proposito di quest'ultimo problema si salutano con soddisfazione le leggi del 1887 e del 1894, si punta inoltre a costituire Casse rurali cooperative al fine di contenere – recita un articolo di Wollenberg del 1890 su "L'Umbria agricola" – "Il pericolo sociale [che] si fa sempre più minaccioso". Ma gli altri elementi di risposta alla crisi agraria che maturano proprio in quegli anni da parte di alcuni settori di proprietari sono costituiti dall'individuazione di un mutamento dell'organizzazio-

ne colturale nelle campagne e nella diffusione dell'istruzione agricola. In entrambi i casi sono i Faina, Zeffirino e soprattutto Eugenio, i corifei di queste due esperienze. Zeffirino Faina, di cui si è già parlato come industriale, uomo politico e protagonista del Risorgimento umbro, tenta su larga scala, tra il 1870 e il 1890, l'esperienza dei vigneti specializzati nella sua tenuta di Collelungo. Eugenio invece, alla fine degli anni ottanta, inizia nella sua tenuta di San Venanzo a sperimentare trasformazioni colturali su larga scala. Ne riassume il significato Giacomina Nenci:

I cardini della riforma sono: nesso arativo-bestiami, coltura specializzata su piccola estensione, difesa del bosco, regolazione delle acque, rete viaria. [...]. La trasformazione comporta l'ingresso di una nuova rotazione, simile a quelle attuali, in cui quattro decimi del campo sono destinati all'alimentazione del bestiame.

Ma sempre Eugenio Faina, forte della sua esperienza, che aveva portato a un incremento annuo delle rendite del 6-7%, è tra i più attivi propagandisti della necessità di diffondere la formazione tecnico-agraria. Accanto alle cattedre ambulanti si mira a costituire un istituto di formazione superiore in agricoltura. A tal fine nasce nel 1892, proprio su spinta di Faina, una Fondazione per l'istruzione agraria in Perugia, che ha come base finanziaria il patrimonio dell'abbazia di San Pietro e, nel 1896, viene creato l'Istituto agrario sperimentale, il cui scopo è formare "direttori di aziende agrarie, e non professionisti aspiranti a pubblici impieghi". L'Istituto fino al 1901 non rilascia diplomi, finché nel 1902 non diviene Istituto superiore agrario di Stato. L'insieme di queste innovazioni non mette in discussione il patto mezzadrile. I proprietari, sia quelli più conservatori e retrivi che quelli "illuminati", si muovono all'interno di questi rigidi confini. Non a caso Guido Pompilj, deputato umbro, in un famoso discorso al Collegio romano nel 1902 difende la vocazione agricola dell'Umbria e auspica la salvezza dell'"istituto classico, glorioso" della mezzadria, ed Eugenio Faina, proprio immediatamente dopo le lotte contadine del 1901-02, parla della mezzadria come "patto pacificatore per eccellenza".

La modernizzazione viene rinchiusa quindi in questo recinto, perdendo spinta e forza. Tuttavia, a cavallo tra i due decenni del secolo, sotto la pressione prima delle urgenze della crisi agraria e grazie, poi, alla ripresa dei prezzi agricoli, si realizza in Umbria la rivoluzione foraggera. L'area a cereali cala dall'80,8% al 56,8%, mentre la superficie a foraggio passa dal 10,1% al 22,1%. Inoltre, la produzione e la superficie destinata al mais diminuisce di circa il 66%, con un calo di produzione pari al 40%, mentre il grano registra un incremento di superficie del 26% e di produzione del 24%. Tale situazione spiega anche la discreta crescita del carico di bestiame che passa dai 92,1 chilogrammi per ettaro del 1881 ai 125,7 del 1908. Infine, se si guarda il valore della produzione lorda vendibile al 1881 e al 1914, si sale da poco più di 99 miliardi a oltre 178. Calcolato a prezzi costanti, l'incremento è pari al 63,5% e si

spiega con il sostegno dato dalle politiche protezionistiche ai prezzi agricoli, ma anche con le trasformazioni colturali maturate nel periodo, sia pure tutte interne al quadro dei rapporti mezzadrili.

Lo sviluppo industriale di Terni: una modernizzazione dall'esterno

Se l'ultimo ventennio dell'Ottocento rappresenta il periodo in cui gli equilibri tradizionali costruiti nei decenni precedenti contemporaneamente si stabilizzano e cominciano a mostrare i primi evidenti segni di cedimento, allo stesso tempo segna l'inizio del processo di massiccia industrializzazione della conca Ternana.

Lo sviluppo industriale di Terni e del suo territorio è notoriamente il frutto di più fenomeni ed esigenze. In primo luogo la possibilità di sfruttare un bacino idrico, quello costituito dal sistema Nera-Velino, di enormi potenzialità energetiche, che già nel 1861 faceva prevedere a Gioacchino Napoleone Pepoli l'avvenire industriale della città. In secondo luogo la spinta nazionalista-industrialista delle classi dirigenti italiane che inizia a manifestarsi negli anni settanta e ottanta, in concomitanza con le politiche protezioniste e che punta allo sviluppo di produzioni nazionali in settori strategici - soprattutto sul piano delle produzioni belliche - come la siderurgia. Infine la crisi economica degli anni che vanno dal 1860 al 1870, dovuta alla separazione dal mercato romano; la presenza di una proprietà nobiliare meno forte di quella di altre città umbre, una iniziativa politica più incisiva della sinistra liberale e democratica, una amministrazione locale che, quindi, spinge con energia per l'insediamento nel territorio comunale di imprese industriali. Gli anni settanta vedono le autorità municipali impegnate a premere sullo Stato per la localizzazione a Terni, centro considerato idoneo dal punto di vista strategico, di una fabbrica d'armi. La città si "tassa" per favorire tale processo fino ad acquistare l'area su cui deve sorgere lo stabilimento, a scavare un canale derivato dal Nera destinato ad usi industriali, a concedere sgravi daziari. Tra il 1873 ed il 1878 si edifica il canale Nerino, tra il 1875 ed il 1881 si costruisce la Fabbrica d'Armi. Nel 1874 l'imprenditore svizzero Lucowich rileva la Fonderia Mazzoni, nei pressi della stazione ferroviaria, che cedeva nel 1879 all'ingegnere belga Cassian Bon. Ma il definitivo decollo avverrà con la costruzione tra il 1884 ed il 1886 delle Acciaierie di Terni, per opera della Società veneta di Vincenzo Stefano Breda e su spinta, sollecitazione ed aiuto del ministro della Marina Benedetto Brin.

Molto è stato scritto sulle origini e sulla concatenazione di eventi che porta alla nascita ed allo sviluppo prima della Società degli altiforni, fonderie e acciaierie di Terni e poi della Terni - Società per l'industria e l'elettricità per tornarvi ancora sopra. Basti dire che si trattava dell'impianto siderurgico più moderno d'Italia, costruito dai tecnici delle Acciaierie Schneider di Le Creusot, che con esso inizia, per

dirla con Franco Bonelli, “l’itinerario protezionistico-siderurgico dell’industria italiana”, che insomma la Società degli altiforni e le Acciaierie di Terni costituiscono un evento destinato ad incidere in modo fondamentale nella storia dell’economia e dell’industria italiana. Nel 1886 inizia le sue attività anche lo Jutificio Centurini e nel 1888 il Lanificio italiano rileva ed ammoderna il Lanificio Gruber (già Fonzoli). In soli sette anni (l’apertura della Fabbrica d’armi è del 1881) Terni diviene un distretto industriale di primaria importanza nel contesto nazionale, si afferma in tal modo lo stereotipo della “Manchester italiana”.

Il processo inizialmente promosso e spinto dalle autorità locali sfuggì loro rapidamente di mano. Si creò così un sordo rancore contro un’industria che “usava” la città, che era debitrice ed ingrata nei suoi confronti, che – pensata come occasione – rivelava potenzialità di guadagno per le classi dominanti cittadine enormemente inferiori al previsto. Eppure, come ha scritto Giampaolo Gallo, “Destano simpatia questi amministratori locali che pensano in grande, trasudano attivismo [...]”. Tuttavia, malgrado i sacrifici di una “rappresentanza comunale composta in grande maggioranza di proprietari agricoli, [che] in luogo di raddoppiare la sovratassa sulle farine, come poteva fare, [...] preferì raddoppiare la sovrimposta sui terreni” per acquistare l’area su cui doveva sorgere la Fabbrica d’Armi e costruire il canale Nerino, non si poteva certamente pretendere che i ceti dominanti cittadini, economicamente fragili, potessero sfruttare le occasioni dello sviluppo. Chi tentò l’avventura fu rapidamente travolto. Come scrive Virgilio Alterocca: “I pochi che compresero come un tale periodo fosse anormale e fugace ne trassero più o meno profitto; i più che superficialmente giudicando, lo ritennero normale, videro il bagliore del lampo e si trovarono subito al buio col ritorno della luce abituale”.

E così nel 1892 Paolano Manassei di fronte alle prime difficoltà della Società degli altiforni, sottolinea “come la vera ricchezza [sia] rappresentata dalla creazione delle materie prime, dalle produzioni agricole e dallo sviluppo delle industrie agrarie”.

Ben diverso è questo atteggiamento da quello che solo sei anni prima lo stesso Manassei, presidente del Comizio agrario di Terni, aveva manifestato, scrivendo:

Ed oggi Terni agricola, che come il vecchio pellicano della favola, si compiace delle nuove industrie che ha nodrito con un po’ del suo sangue, non si sgomenta del fatto che non pochi operai lasciano i campi e si volgono alle grandi officine, perché questi vuoti saranno dopo qualche anno riempiti, e saluta nella nuova Terni industriale il suo rinascimento economico.

Ma lasciando da parte l’atteggiamento delle classi dirigenti ternane ed esaminando, invece, i contraccolpi che la città subisce negli anni compresi tra il 1881 ed il 1889, emerge come la popolazione salga da 15.773 a 28.357 abitanti. Tale crescita è dovuta solo in parte al saldo naturale. Malgrado l’incompletezza dei dati si può affermare,

per gli anni in questione, che l'incremento demografico è determinato dall'immigrazione operaia, dato che, per effetto del saldo naturale, la popolazione aumenta di sole 2.000 unità. Non a caso nel giugno 1887 gli uffici comunali valutano che la presenza operaia è pari a 4.958 persone e stimano che con i conviventi la popolazione operaia ascenda a circa 16.500 unità. Gli immigrati provengono da tutta Italia, come testimoniano le indagini fatte sui libri matricola e sulle schede del personale di alcune aziende. Scarso è invece il contributo di forza lavoro proveniente dall'*hinterland* ternano, ciò è dimostrato dalla crescita di popolazione dei piccoli comuni del mandamento, Papigno addirittura registra tra il 1881 e il 1901 un incremento demografico simile a quello di Terni. Si tratta, peraltro, di un processo destinato a ripetersi ad ondate, tant'è che si avrà una ripresa ulteriore di immigrazione operaia, con conseguente crescita della popolazione della città, durante la prima guerra mondiale.

Tutto ciò crea fenomeni di non facile soluzione. Si esasperano i problemi legati all'abitazione operaia, che né il Comune poteva risolvere, né tantomeno le imprese industriali intendevano affrontare. Ne risulta uno sviluppo urbanistico spontaneo e disordinato a cui si correla la carenza di servizi elementari; d'altra parte vengono meno i meccanismi tradizionali di controllo sociale, si affermano nuove, moderne patologie urbane; infine si allentano i tessuti connettivi tipici dei blocchi urbani tradizionali, in cui interessi agrari, ceti professionali e artigianali si saldavano contro la campagna. Il risultato è la rapida perdita da parte dei ceti tradizionali del controllo assoluto sulla vita associativa ed amministrativa della città, mentre emergono nuove forze politiche come i repubblicani ed i socialisti e aumentano le occasioni di conflitto sociale giocate sulla contrapposizione tra industriali e lavoratori, subite, più che vissute, dalle vecchie forze dominanti.

Il rapporto tra fabbrica e città diviene così difficile e conflittuale, anche se per molti aspetti inevitabile. Per dirla con Gallo:

Un'industria ospitata ma non posseduta, che per di più assumeva agli occhi di alcuni strati sociali cittadini tutte le caratteristiche di una "piovra invadente", diventando anche, e nel medesimo tempo, il principale interlocutore, se non il punto di passaggio obbligato, per la soluzione dei problemi della città. Una classe operaia in gran parte immigrata e a lungo non assimilata, perché diversa per provenienza, mentalità, comportamenti e soprattutto perché portatrice di esigenze e bisogni che, rimasti insoddisfatti o per miopia politica o forse soprattutto per la difesa tenace di interessi concreti di tipo speculativo, lacerarono in più punti, pur senza incrinarli del tutto, gli equilibri economici, sociali e urbani preesistenti.

Ma, indipendentemente da tutto ciò, mentre emerge di nuovo la polarizzazione tra Umbria meridionale ed Umbria settentrionale, contemporaneamente si assiste a un mutamento nella gerarchia delle città umbre, non fosse altro per lo sviluppo della popolazione e la crescita della città come centro industriale. Rapidamente Terni

sostituisce Spoleto come realtà urbana di maggior rilevanza dell'Umbria meridionale e tende a contrapporsi a Perugia come la città che rappresenta un modello economico e sociale diverso: quello della modernità e del progresso.

L'incrinarsi dei blocchi urbani

Se l'industrializzazione della conca Ternana si configura come una rottura, sia pur territorialmente limitata, degli equilibri presenti nei territori umbri pure, a partire da essa, si innesta nel dibattito politico e culturale umbro l'ipotesi di un diverso equilibrio e sviluppo della regione.

Dal punto di vista politico la gestione sonnolenta delle città instaurata dai ceti nobiliari e possidenti comincia ad essere contestata da nuove forze culturali, prima ancora che sociali e politiche. Tra la metà degli anni ottanta e i primi anni novanta si affermano nei principali comuni umbri alleanze elettorali tra liberali di sinistra, democratici, radicali e repubblicani che si saldano intorno a programmi al cui centro viene posta in molti casi la necessità di uno sviluppo industriale, della costruzione dei prerequisiti dello stesso (elettricità, sgravi daziari, forniture d'acqua, aree edificabili e edifici da destinare all'industria, acquedotti, ecc.). A Spoleto, Foligno, Perugia, Terni, Città di Castello, Orvieto vincono le elezioni "blocchi popolari" che incentivano politiche sociali e di ammodernamento del tessuto civile ed economico delle città umbre. Non sempre questo significa una consapevole scelta a favore di un'idea di sviluppo in linea di collisione con gli equilibri propri della società mezzadrile. A Perugia l'instaurarsi, per quasi un decennio, dell'amministrazione Rocchi, determina solo la modernizzazione della rete dei servizi urbani, oltre che un ampliamento della rete dell'assistenza pubblica. Vennero costruiti in quegli anni la rete dell'illuminazione elettrica e il nuovo acquedotto, istituito il servizio tranviario, ampliato anche alla campagna il servizio di assistenza sanitaria. Tuttavia, si restò legati all'idea di Perugia come città d'arte e di cultura, non si immaginò neppure un suo sviluppo industriale; la città rimase raccolta all'interno della cinta medievale, si tentò - a spese del Comune - di dislocare in modo diverso gli equilibri interni al blocco urbano, attraverso l'assegnazione dei lavori pubblica cooperative edili, senza tuttavia affrontare in modo esplicito le questioni relative al funzionamento dell'economia e della società cittadina. A Spoleto e a Foligno, invece, i nuovi amministratori incentivarono la produzione diretta di energia elettrica per favorire la localizzazione nei territori comunali di imprese industriali.

Ed è proprio dall'Umbria meridionale che parte il dibattito per uno sviluppo dei territori umbri a cui i "perugini" resteranno sostanzialmente estranei. In tale discussione assume un ruolo determinante la Camera di commercio, ancora localizzata a Foligno, i cui dirigenti, ed in primo luogo lo spoletino Domenico Arcangeli, singo-

lare figura di notaio socialista riformista, sindaco della sua città, sono in prima fila nel rivendicare un diverso sviluppo economico della regione.

È a cavallo tra Ottocento e Novecento che si apre il dibattito sulle infrastrutture necessarie a garantire la modernizzazione dell'apparato economico. Iniziano a fiorire proposte, progetti, comitati per la promozione e la realizzazione di reti ferroviarie. Le esigenze che a questo proposito emergono sono due. La prima è quella di collegare le aree interne o escluse dalla rete nazionale a quest'ultima. Da ciò nasce la progettazione e la costruzione della linea Arezzo-Fossato di Vico e della Terni-Sulmona negli anni ottanta; si articola il dibattito, prima, e la realizzazione, poi, della Umbertide-Terni, tra gli anni novanta e il 1913-14, e infine della Spoleto-Norcia, completata nel 1926. Tutte queste linee si innestano sulla Roma-Ancona e costituiscono una sorta di sistema nervoso della regione lungo il quale transitano merci e passeggeri. Tutto questo, tuttavia, non favorisce il decollo delle attività manifatturiere. Le imprese utilizzano certamente la ferrovia, si insediano nei pressi della stessa, ma la strada ferrata non rappresenta evidentemente il motivo determinante della nascita di un opificio.

Altre - come vedremo - sono le motivazioni d'investimento. D'altra parte se si esaminano i lunghi, estenuanti dibattiti sui tracciati delle diverse linee si scopre come Perugia tenti continuamente di riaffermare la propria centralità, mentre - proprio attraverso le ferrovie - gli altri centri cercano di solidificare le tradizionali gravitazioni, assicurandosi al tempo stesso direttrici di traffico verso mercati lontani. In altri termini, se la ferrovia è momento di unificazione della realtà regionale, per altro verso attesta come continuino a permanere e a manifestarsi spinte centrifughe. La seconda esigenza che si manifesta, a proposito del dibattito sullo sviluppo della rete ferroviaria nella regione, è quella della necessità di collegamenti con aree esterne all'Umbria più rapidi e veloci. La discussione si concentra sulla necessità di collegare Adriatico e Tirreno e, contemporaneamente, di riuscire a trovare uno sbocco verso l'alto Adriatico. Su tale terreno la fantasia progettuale appare inesauribile, anche se nessuna delle proposte riesce a realizzarsi, fatto questo che fa emergere - se ne fosse bisogno - la ormai consolidata marginalità dei territori umbri.

Simile è il problema relativo alla produzione e alla distribuzione di energia elettrica. A Spoleto, a Foligno, ma anche in altre città, si forma il partito dell'elettricità che si muove per favorire, da una parte, la costituzione di aziende municipali al fine di sfruttare il patrimonio idrico a scopi industriali, dall'altra per impedire l'esodo di energia elettrica prodotta dai grandi gruppi manifatturieri presenti in Umbria. I risultati, anche in questo caso, sono modesti. Anche quando l'energia elettrica sarà disponibile non costituirà di per sé un volano per lo sviluppo industriale. Se trasporti ed energia elettrica sono i problemi più importanti posti dai "modernizzatori" umbri, tuttavia non sono i soli: oltre che su di essi, il dibattito si concentra sulla questione degli sgravi daziari, delle aree da mettere a disposizione dell'industria, ecc.

Si tratta di discussioni destinate ad avere successivi riscontri operativi e tuttavia esse creano momenti di articolazione all'interno dei gruppi dirigenti e dei blocchi urbani. Nuovi interessi e nuovi ceti entrano in campo, mentre iniziano a svilupparsi, anche se in modo esitante, le prime organizzazioni operaie, che rivendicano una sostanziale autonomia politico-elettorale dai "progressisti" di origine borghese. In altri termini, iniziano ad entrare in corto circuito i collanti tradizionali tra i diversi ceti urbani, all'interno della stessa classe dirigente, senza che tuttavia si costruisca un'alternativa corposa e credibile ai ceti agrari.

Tutto ciò non poteva non provocare la *revanche* dei ceti dominanti tradizionali che, con alterne fortune, riconquistano le amministrazioni locali, prima tra tutte Perugia, tengono saldamente in pugno l'amministrazione provinciale, favoriscono l'assorbimento dei cattolici in blocchi elettorali moderati e conservatori, mantengono la predominanza della rappresentanza della regione nel Parlamento nazionale. Solo occasionalmente la presenza in Parlamento dei conservatori viene incrinata dalla vittoria di qualche radicale come Fazi, Amici, Patrizi, di isolati esponenti repubblicani e socialisti, come Faustini a Terni o Trapanese a Orvieto. Per il resto Fani, Pompilj, Franchetti, Bracci, Sinibaldi, ecc. dominano per decenni la scena politico-parlamentare. D'altra parte i nuovi politici che si affacciano sulla scena tra il 1900 ed il 1910, Luciano Valentini, sindaco di Perugia, e Romeo Gallenga Stuart, tingono il tradizionale conservatorismo di umori nazionalisti e spingono per una maggiore compattezza del blocco agrario. Non a caso Luciano Valentini sarà uno dei più intransigenti difensori degli interessi padronali, fino a divenire l'ispiratore delle società di proprietari terrieri che sorgono in opposizione al nascente movimento contadino e Romeo Gallenga costruirà la campagna elettorale, per la conquista del seggio che era stato di Guido Pompilj, su un programma conservatore che ha al centro lo sviluppo delle campagne e dell'agricoltura in linea con le proposte avanzate dai proprietari "illuminati" qualche decennio prima. Nel primo quindicennio del Novecento i conservatori umbri creano, inoltre, una rete di rapporti tesi a "difendere i pezzi del [loro] blocco elettorale", costruendo vere e proprie consorterie, che solo in situazioni particolari riescono a trovare canali di comunicazione e momenti di fluidificazione con la frazione borghese democratico-progressista. In sintesi, "il tentativo di modernizzazione portato avanti dalla frazione liberal-progressista della regione dimostrava così il suo fallimento, non tanto, e non solo, per cause soggettive, ma anche per motivi oggettivi".

L'ipotesi, infatti, su cui ci si era mossi era stata, nella sostanza, quella di allargare a tutta l'Umbria il modello ternano di industrializzazione: costruzione dei prerequisiti e imprenditori esterni e locali che li sfruttano. Ma tale schema non era riproducibile su vasta scala. Malgrado gli sforzi, solo poche società esterne, di cui le più importanti sono la Società italo-belga per la fabbricazione degli zuccheri a Foligno; la Società del linoleum e la Società dei forni elettrici a Narni, la Società italiana per il carburo

di calcio, acetilene ed altri gas a Collestatte e il Cotonificio a Spoleto, localizzano loro stabilimenti in Umbria. Per il resto l'apparato industriale è caratterizzato da piccole imprese a capitale locale, più spesso antichi opifici tradizionali che immettono nel ciclo produttivo caute innovazioni – è il caso delle imprese molitorie, della carta, della concia – più raramente nuove imprese a capitale locale, incapaci di solidificare la loro presenza sul territorio. Insomma, negli anni che vanno dal 1890 al 1910 si ha in Umbria un duplice processo: da una parte il capitale locale tende ad indirizzarsi verso le attività industriali, dall'altra però la propensione al rischio, che rimane bassa, e quella ben più forte alla speculazione, provocano momenti di crisi che vengono risolti, prima attraverso l'intervento di banche umbre, e poi di società esterne alla regione.

I motivi di questa propensione in direzione dell'investimento industriale è individuabile, come scrive Bellini, nella modernizzazione dell'agricoltura che, per quanto relativa, determina “due circostanze di grande importanza: da un lato, più ampie disponibilità finanziarie locali per gli investimenti anche in altri settori; dall'altro maggiori possibilità di spesa da parte della popolazione agricola, che costituiva sempre i tre quarti della popolazione regionale”.

Per quanto riguarda invece la scarsa disponibilità al rischio e l'intervento del capitale bancario, valgano – per questi anni – due esempi: il primo è quello della Banca di Perugia e del suo successivo assorbimento da parte della Banca commerciale italiana, il secondo è la già citata battaglia per evitare che l'energia elettrica prodotta, sfruttando i bacini idrici umbri, venga esportata dalla regione.

La Banca di Perugia nasce nel 1889 dalla fusione tra la Cassa di risparmio del capoluogo e la Banca perugina di sconto. Nel 1892 è un istituto di tutto rispetto che occupa a livello nazionale l'undicesimo posto “quanto ad attivo di bilancio”, in essa si concentra buona parte del sovrappiù finanziario dell'Umbria settentrionale. A cavallo tra i due secoli la banca entra nelle più importanti combinazioni d'affari, acquisisce quote di buona parte dei pacchetti azionari delle piccole società per azioni dove si erano convogliati parte dei capitali realizzati grazie alle buone annate agrarie. Ebbene, nel 1906, la Banca di Perugia viene assorbita dalla Banca commerciale italiana. Le motivazioni sono quelle derivanti da una pretesa aggressività del nuovo istituto di credito costituito nel 1905 e, quindi, dalla necessità di evitare uno scontro con essa. Alcuni degli azionisti di riferimento preferiscono così al rischio comode nicchie nel nuovo istituto, entrando a far parte del suo consiglio di amministrazione, evidenziando così la mentalità speculatrice e da *rentiers* dei detentori di capitali umbri. D'altra parte, la Banca commerciale italiana, che aveva voluto l'incorporazione della Banca di Perugia, contando sulla relativa vivacità del contesto umbro nel quindicennio 1890-1905 e sulla ricchezza di forze idrauliche, se guadagnò nell'immediato dalla liquidazione della banca perugina, drenando ricchezza che venne utilizzata nel corso della crisi del 1907 per sopperire allo scompenso tra “capacità di credito e [...] quantità di risorse a disposizione”, negli anni successivi

vide, tuttavia, diminuire costantemente i depositi che passarono dai 9,3 milioni del 1908 ai 7,6 del 1909 per calare progressivamente fino al 1916. Contemporaneamente la nuova Cassa di risparmio, sorta nel 1909 in contrapposizione alla Banca commerciale italiana vide salire la raccolta dagli 1,1 milioni dell'anno di fondazione ai 5,3 milioni del 1913. Insomma, appare credibile l'analisi fatta da Giampaolo Gallo secondo cui la Banca commerciale italiana non drena, tranne che per un brevissimo periodo, risparmio umbro da destinare altrove. Più semplicemente i capitali umbri cercano – concluso il momento favorevole rappresentato dagli anni a cavallo del secolo – remunerazioni più sicure di quelle del rischio industriale. Ciò è dimostrato anche dal fatto che, per restare a Perugia, già nel 1905 iniziano i contatti per la cessione della Società anonima umbra per la fabbricazione dei fiammiferi igienici alla Società delle fabbriche riunite di fiammiferi di Milano, mentre la valigeria Vajani, costituita con il contributo determinante di Felice Bisleri nel 1906, dopo qualche anno entra in crisi. Ma questo appare essere il destino della maggioranza delle imprese umbre. Dopo un avvio promettente, la crisi, infine o il fallimento o la cessione ad imprese operanti sul mercato nazionale.

Che gli anni della speranza nell'industria, alla fine del primo decennio del Novecento, stiano tramontando è reso evidente anche dagli esiti della battaglia contro il trasporto dell'energia elettrica prodotta nella regione fuori dell'Umbria. Gli enti locali umbri entrano in conflitto con la Società italiana per il carburo di calcio accusata di tentare di accaparrarsi le forze idrauliche del sistema Nera-Velino senza tenere conto della realtà locale. Lo scontro inizia nel 1906 e si acuisce nel 1910 quando la Società entra in trattative con la Società anglo-romana per vendere e trasportare fuori dell'Umbria l'energia prodotta. Per tacitare le amministrazioni locali la Società italiana per il carburo di calcio concede indennizzi pecuniari e "s'impegna al mantenimento in loco delle proprie industrie, fornisce garanzie per la fornitura di energia, per la distribuzione della quale si assume l'onere della costruzione di una linea elettrica ad alto potenziale da Terni, per Spoleto e Foligno e Perugia".

Ebbene, la conclusione di questa vicenda è perlomeno paradossale. Come scrive il giornale socialista di Spoleto "Giovane Umbria", "dopo l'agitazione contro l'esodo delle forze, non si riesce ad utilizzare quel poco che all'Umbria era stato riservato, 8.000 cavalli".

Ciò fa comprendere perché l'agitazione a favore dell'estensione alle regioni centrali (Umbria, Marche, Lazio) delle provvidenze di cui godevano le regioni meridionali, e l'ottenimento di tale obiettivo provochi "più progetti e prese di posizione che risultati tangibili" e fa capire perché agli inizi del secondo decennio del Novecento si ripieghi sulla richiesta di localizzare nei singoli territori comunali industrie pubbliche, giocando sulle relazioni dei notabili e degli uomini politici locali. È questo il caso della localizzazione a Scanzano (nei pressi di Foligno), negli anni precedenti la

prima guerra mondiale, dello Scatolettificio e dopo il conflitto, delle Officine grandi riparazioni delle Ferrovie dello Stato (proprio alle porte di Foligno), entrambi sorti grazie allo stimolo, all'iniziativa e ai rapporti del deputato ed ex sindaco Francesco Fazi. Insomma:

gli innovatori non fecero [...] i conti con la scarsa propensione imprenditoriale delle classi dominanti, con l'esilità dei processi di accumulazione, con le opposizioni più o meno forti allo sviluppo dell'industria. D'altra parte anch'essi credevano o facevano finta di credere, alla vitalità dell'agricoltura regionale, così come consideravano, pur senza dichiararlo, il patto mezzadrile superabile deterministicamente grazie al progresso, residuo del passato più che realtà del presente. [...]. La spinta innovativa del periodo giolittiano produsse così scarsi risultati, coinvolgendo strati importanti, ma tutto sommato esigui, dei gruppi dirigenti umbri. Quando l'ipotesi modernizzatrice venne ripresa nel primo dopoguerra, ci si trovò di fronte a una situazione politica, economica e sociale totalmente mutata.

Guerra e dopoguerra: lotte contadine e reazione agraria

Il censimento industriale del 1911 dà il senso delle modificazioni dell'apparato industriale avvenute nei decenni a cavallo tra i due secoli. Se si guarda al tasso di industrializzazione non appaiono consistenti mutamenti: dal 4,77 % degli occupati nell'industria, rispetto alla popolazione residente del 1890, si passa al 4,76% del 1911. Le differenze si manifestano invece se si va a vedere la composizione della forza lavoro. Nel 1890 su 25.673 unità impiegate nell'industria 11.683 risultano addette ai telai familiari. Gli operai che lavorano in opifici o in fabbriche sono 13.990, distribuiti in 1.204 unità. Nel 1911 i 29.197 addetti sono distribuiti in 4.139 tra fabbriche ed opifici, mentre sparisce completamente dai dati censuari la tessitura domestica.

Tutto ciò dimostra come si diffonda la piccola e media impresa locale, come la struttura delle imprese tenda ad articolarsi ed a sganciarsi dal vincolo rappresentato dal retroterra rurale. Ma evidenzia anche come lo sviluppo dell'industria sia stentato, concentrato solo in alcuni dei centri maggiori. Nei comuni capo-circondario (Foligno, Perugia, Spoleto, Terni, Orvieto) si addensa il 66% circa degli occupati. Se a tali centri si aggiungono gli occupati di Todi, Narni e Città di Castello si raggiunge circa il 72%. La guerra dinamizza tale tessuto produttivo, anche se in modo temporaneo e fittizio. Soprattutto i settori minerario, siderurgico, chimico e meccanico vengono favoriti dalla congiuntura bellica, ne deriva un processo di nuova diffusione dell'industria. Ciò convince le frazioni modernizzatrici delle classi dirigenti umbre che sia possibile rilanciare un'ipotesi diversa di sviluppo della regione, le cui potenzialità sarebbero state offerte dalla lignite, dall'elettricità e dalle imprese già esistenti. Ma per poter sfruttare tali potenzialità occorre che si mobilitasse - come

scrive nel 1918 in una relazione della Camera di commercio Domenico Arcangeli, che ne era all'epoca il vicepresidente – il capitale locale. Da ciò la proposta di creare un Consorzio umbro per lo sviluppo agricolo e industriale.

In realtà, la dinamizzazione bellica si era presentata come un'ulteriore occasione speculativa. Le imprese nate o sviluppatesi durante la guerra sparirono o si ridimensionarono rapidamente, mentre entrava in crisi l'equilibrio tra città e campagna e, all'interno delle stesse città, si spezzava il patto che aveva consentito la tenuta, anche se fragile e contraddittoria, dei blocchi urbani.

Negli anni che vanno dal 1919 al 1921 si manifesta un'ondata di lotte contadine senza precedenti nella regione, diffusa sull'insieme del territorio, centralizzata dal punto di vista organizzativo. Se nel 1919 gli scioperi nel settore agricolo sono 6, con 4.200 partecipanti, contro i 31 dell'industria con 7.025 aderenti, nell'anno successivo 3 scioperi nelle campagne vedono l'adesione di 70.700 contadini, mentre nell'industria a 28 vertenze di lavoro partecipano 7.098 lavoratori. Si tratta di un fatto inedito nella storia dell'Umbria, che vede per la prima volta i mezzadri battersi per un patto colonico provinciale e, nell'immediato, ottenerlo, dopo uno scontro durissimo, durato quasi due mesi, dal 6 giugno al 28 luglio 1920, costato a Panicale, in uno scontro con i carabinieri, "5 morti e vari feriti". A ben vedere, la chiusura della vertenza, se costringeva ad arretrare i proprietari, tuttavia, come ha scritto Zangheri, rappresentava tutt'altro che una resa. Due punti qualificanti della piattaforma della Federterra – il riconoscimento della stessa quale legale rappresentante dei contadini e dell'allungamento del contratto da uno a tre anni – non vennero recepiti nel concordato finale; come pure restò delegata al padrone la direzione dell'azienda. Vennero invece accolte le richieste relative all'abolizione degli obblighi coloniali, alle spese del proprietario, alla possibilità del colono di fare studiare i figli senza venire meno ai patti stabiliti per l'impiego di lavoro sul fondo colonico. In realtà, i risultati ottenuti non furono di grande peso. Come scrisse "Il giornale d'Italia":

L'accordo stipulato [...] non costituisce certo un successo dei proprietari, ma non costituisce neppure una grande vittoria per i socialisti se si tiene conto di quali fossero le richieste del patto originalmente da loro proposto. La vittoria socialista contro i proprietari risulta più che dai termini del nuovo concordato, dal fatto che questi ultimi, che avevano in animo di non discutere nemmeno le nuove proposte hanno poi dovuto adattarsi a trattare.

Come commenta Francesco Bogliari: "In conclusione l'importanza della lotta mezzadrile del 1920 deve essere valutata nella misura in cui era riuscita a rompere l'equilibrio sociale, economico e politico preesistente".

I contraccolpi politici furono immediati. Già nel 1919 alle elezioni politiche, le prime con la proporzionale, i socialisti realizzarono il 50,9% dei voti, eleggendo 5 deputati su 10. L'anno successivo vennero conquistati la Deputazione provinciale e

la maggioranza dei Comuni umbri. Il Partito socialista italiano nel 1920 contava 87 sezioni con 5.150 iscritti, a cui si aggiungevano 948 soci della Federazione giovanile socialista. Gli aderenti alle organizzazioni sindacali della sinistra, Confederazione generale del lavoro e Unione sindacale italiana, erano, nel corso del 1919, 30.571, destinati ad aumentare nel 1920. I 15.000 contadini organizzati dalla Federterra sarebbero divenuti 44.938 nell'estate del 1920.

È rispetto a ciò che si riorganizzano le forze dominanti. Le ipotesi modernizzatrici cedono il campo di fronte al pericolo rappresentato dalla conquistata autonomia contadina e da un movimento socialista che ha ormai raggiunto una dimensione di massa. Le frazioni delle classi dominanti e dirigenti che avevano cominciato a distinguersi dal blocco operaio, che in alcuni casi avevano trovato terreni di dialogo con le forze socialiste, subiscono il richiamo all'ordine. Gli agrari umbri che Carlo Faina, anch'egli grande proprietario terriero, definiva "la più pavida, la più paurosa, la più prudente categoria di ogni tempo", riconquistano un'indiscussa egemonia.

È in questo quadro che va letta la crescita del movimento fascista. Per tutto il 1920 i fasci di combattimento vivono stentatamente, ai margini della vita politica. È dopo la firma del patto colonico dell'estate del 1920 e le successive elezioni amministrative che il fascismo guadagnò peso e forza. Esso diviene momento di coagulo dei ceti dominanti tradizionali, caratterizzandosi come strumento della reazione agraria alla conflittualità contadina e al dilagare del socialismo. L'insieme delle forze sociali e politiche non socialiste si saldano in un blocco elettorale che riconquista la maggioranza della regione neppure un anno dopo la firma del patto mezzadrile.

In mezzo sta l'ondata squadrista che investe tutta l'Umbria. Essa parte da Perugia dove, dopo il ferimento il 21 marzo dello studente fascista Pietro Romeo, si innesca una spirale di violenze che dura dal 22 al 26, con una forte pressione sull'autorità prefettizia, e che continua fino al 4 maggio quando l'Amministrazione comunale viene sciolta ed inviato un commissario prefettizio. Nel marzo-aprile l'azione squadrista si allarga alle altre città della regione, trovando una resistenza apprezzabile solo a Terni. L'obiettivo sono le Amministrazioni "rosse". Il risultato dell'azione squadrista si manifesta a pieno il 15 giugno 1921, alle elezioni politiche, nelle quali il Partito socialista italiano, che nel frattempo aveva già subito la scissione comunista, realizza il 25,4% dei voti, contro il 50,9% del 1919 e Alleanza nazionale, il blocco di liberali, fascisti e democratici di sfumature diverse raggiunge il 52,6%.

L'Umbria è la regione dove maggiore è il calo socialista, che si realizza soprattutto nelle campagne, unico punto di tenuta è ancora una volta Terni, dove esso si aggira sul 16%, contro l'oltre 25% della regione.

Le ragioni di tale fenomeno sono molteplici e meritano di essere analizzate. In primo luogo c'è una rimobilitazione delle forze economiche e sociali dominanti, di cui si è già detto, una maggiore attivizzazione degli agrari nei confronti delle campagne, che si accompagna alle azioni squadristiche.

Non a caso nel 1921 socialisti prendono più voti nelle città rispetto alle campagne, mentre nel 1919 il rapporto era simmetricamente rovesciato. Inoltre, nei centri minori la capacità di presa elettorale delle forze tradizionali appare più forte: infatti tra le elezioni del 1919 e quelle del 1921 v'è un aumento di circa 15.000 votanti, mentre appare probabile che parte degli elettori socialisti del 1919 si astenga. In altri termini, l'incremento dei votanti va tutto a favore dell'Alleanza dei partiti nazionali. Infine si coagulano intorno al blocco elettorale dalle consorzierie liberali - l'elezione di Luciano Valentini ex sindaco conservatore di Perugia, ma anche quella di Alfredo Misuri, ex nazionalista passato al fascismo, sono da questo punto di vista significative - a forze radicali e democratiche, a socialisti moderati, come Domenico Arcangeli.

Ma accanto a ciò emerge una serie di elementi strutturali interni al mondo rurale umbro, di cui i principali sono il rialzo dei prezzi agricoli e la creazione di una piccola proprietà contadina. Vero è che quest'ultimo fenomeno riguarda solo il 3% della superficie agraria e forestale, poco più di 12.500 ettari, che l'acquisto andava da mezzo ettaro a quattro ettari, che dopo il 1926 il fenomeno risulta riassorbito. Tuttavia, come hanno scritto Linda la Penna e Mirella Scardozzi, questo sembrò un modo per saziare l'ancestrale fame di terra dei contadini e in alcuni comuni (Allerona, Fabro, Foligno, Terni, Orvieto, Torgiano, Marsciano) gli acquisti "raddoppiarono la piccola proprietà contadina preesistente". D'altra parte, già commentando il concordato del 1920 "La Battaglia" sottolineava come la piccola borghesia rurale e i contadini "arricchiti", oltre ai "padroni che ostentano idee democratiche e altruistiche quando arrivano nelle città", avessero "dimostrato nella lotta una rabbiosa parzialità a danno dei contadini". Qui il fascismo trovò la sua base di massa nelle campagne e, a partire da ciò, si spiega il successo elettorale del 15 maggio 1921.

Nell'autunno del 1921 le Amministrazioni comunali conquistate l'anno precedente dai socialisti erano tutte commissariate, resisteva solo Terni, in cui l'impianto proletario riusciva a tenere, in cui ancora forte era la capacità di autodifesa operaia. Simbolicamente il fascismo conquistò la città l'1 settembre 1922 intervenendo, formalmente, in una vertenza di lavoro contro la serrata della Società Terni e a favore degli operai. Con la caduta di Terni l'intera regione viene riconquistata ai ceti dominanti. Il fascismo diviene la struttura che garantisce tale riconquista, la forma politica che assicura la tenuta degli equilibri tradizionali.

Il blocco degli equilibri urbani e la nuova gerarchia delle città

Se si volesse caratterizzare in modo sintetico, dal punto di vista economico-sociale, il fascismo in Umbria si potrebbe con buona approssimazione affermare che esso rappresenta la forma politica attraverso cui i proprietari terrieri e il gruppo industriale monopolistico presente nella regione, la Società Terni, mantengono e raffor-

zano la loro egemonia nel e sul territorio e sulle comunità locali. Più semplicemente, gli equilibri economici e sociali vengono congelati per un ventennio. Gli agrari si consegnano al fascismo in cambio della difesa ad oltranza della mezzadria e della restaurazione contrattuale che, con i patti del 1923 e del 1927, riassorbe completamente i pur contenuti miglioramenti conquistati con le lotte contadine del 1920. La Società Terni, che nel 1922 aveva assorbito la Società italiana per il carburo di calcio e che, nelle intenzioni del suo amministratore delegato Arturo Bocciardo, mirava a trasformarsi in un grande gruppo polisetoriale (elettrico, chimico e siderurgico), scambia il controllo del sistema idrico Nera-Velino con l'assunzione dell'impegno a garantire l'apparato di consenso al regime nella città. Tramite la convenzione del 1927 con le amministrazioni locali, prima tra tutte il Comune di Terni, il grande gruppo assume la gestione dell'Azienda elettrica municipale e della tramvia, nonché l'impegno a costruire 5.000 alloggi operai. Con gli spacci aziendali e l'attività del dopolavoro dà vita a un originale sistema di fabbrica tra paternalismo assistenziale e *truck-system*.

Gli sconfitti in questa fase sono molteplici e non sono solo, come si ritiene tradizionalmente, le classi subalterne, i contadini e gli operai. In primo luogo perdono gli innovatori presenti nelle classi dominanti, che si piegheranno alle esigenze complessive dei loro ceti di appartenenza, impedendo così un ricambio non traumatico di gruppi dirigenti. In secondo luogo la piccola borghesia rurale che verrà penalizzata da "quota novanta" prima e poi dagli effetti della crisi internazionale del 1929, che azzerarono la piccola proprietà costituitasi nei primi anni venti. Infine gli stessi gruppi di piccola borghesia urbana schieratisi con il fascismo con l'intenzione di divenire il nuovo ceto politico dirigente dell'Umbria. Dapprima lo scontro tra Bastianini e Pighetti da una parte e Misuri dall'altra a Perugia e, successivamente, le tensioni tra Iraci e Raschi a Foligno, infine il contrasto tra Elia Rossi Passavanti e il resto del fascismo umbro, svelano una rete di rotture giocate non solo su ambizioni personali, ma anche su corposi interessi. Misuri si caratterizza infatti come difensore degli interessi agrari, contro le velleità "rivoluzionarie" dei piccoli borghesi emergenti.

L'accusa che rivolge al sindacato fascista è quella di usare gli scioperi agrari per costringere i proprietari terrieri a vendere, fatto questo che gli costerà l'allontanamento dal partito. Raschi usa il potere politico per trovare spazio in combinazioni di affari e cerca di sbarazzarsi di Iraci che si oppone a tale tentativo. Infine lo scontro tra Rossi Passavanti e il resto del fascismo umbro rappresenta il tentativo delle tradizionali classi dirigenti cittadine di riguadagnare terreno rispetto alla Società Terni attraverso una contrattazione sulla questione del controllo del sistema idrico Nera-Velino, a cui si oppongono i gruppi dirigenti perugini e qualche ternano interessato alle possibilità di affari offerte dalla costruzione di nuove centrali idroelettriche. Del resto, la liquidazione delle esperienze innovative maturate sul piano del-

l'amministrazione locale nel periodo che va dal 1890 al 1915 - fatto questo che costituisce un'ulteriore rinuncia ad individuare un percorso di sviluppo diverso da quello tradizionale - assume una valenza emblematica. Il fascismo e le amministrazioni locali dirette da suoi uomini provvidero a smobilitare le aziende municipalizzate di produzione e distribuzione di elettricità. La Società elettrica umbra assorbe gli impianti municipali di Foligno e di Spoleto, diviene la principale società distributrice di energia elettrica dell'Umbria e viene poi ceduta nel 1925 all'Unione esercizi elettrici, uno dei maggiori gruppi italiani del settore. Gli amministratori locali ne ricavano in cambio posizioni di prestigio e di potere economico personali, come nel caso di Raschi che ne diviene membro del consiglio di amministrazione. Gli scontri si esauriscono nel 1927, con l'esclusione di Elia Rossi Passavanti dall'incarico di podestà di Terni. Iraci, Pighetti e Uccelli vengono tra il 1926 ed il 1929 assorbiti nella burocrazia dello Stato come prefetti; Bastianini e Cianetti assumono incarichi di rilievo nelle gerarchie del regime; Raschi nei primi anni trenta è travolto da uno scandalo, esautorato e destinato al confino, dove era già stato mandato il primo oppositore interno al regime: Alfredo Misuri. Dei fascisti della prima ora buona parte viene relegato a incarichi di second'ordine, mentre acquistano un ruolo di rilievo nell'amministrazione locale i rappresentanti dei ceti agrari, professionali o i funzionari dello Stato. Notevole è anche la stabilità di questo ceto politico che viene mediamente riconfermato con percentuali che vanno dal 30 al 40%, segno questo di un irrigidimento delle strutture politiche amministrative del regime, di una scarsa mobilità del personale politico, di una perdita di autonomia degli enti locali nei confronti dello Stato.

In tale quadro va letto il riassetto dell'organizzazione amministrativa dell'Umbria. Nel 1923 si accorpa a Roma il circondario di Rieti, destinata successivamente a divenire nuovo capoluogo di provincia, assorbendo parte del territorio della provincia di L'Aquila. Il 23 agosto dello stesso anno si riprende da parte fascista un progetto di smembramento della provincia di Perugia in due province separate, proposta già avanzata da più parti negli anni precedenti. Il dibattito resta vivace all'interno del partito fascista, in cui i perugini si oppongono alla divisione, coadiuvati dai prefetti Lozzi e Mormino, che in più memoriali sottolineano, non del tutto a torto, la difficoltà dell'istituzione d'una nuova provincia. Nel 1925, inoltre, nasce un movimento separatista orvietano che propone l'accorpamento del circondario a Roma o alla costituenda provincia di Viterbo. Si giunge così, alla fine del 1926, all'aggregazione a Terni dei piccoli comuni di Cesi, Collescipoli, Collestatte, Papigno, Torre Orsina, Piediluco, Stroncone, "il 2 gennaio del 1927 si institui[sce] ufficialmente la nuova provincia". Il suo territorio viene costituito dal circondario di Terni più quello d'Orvieto dal quale sono scorporati i comuni di Piegaro, Paciano, Città della Pieve, che vengono aggregati alla nuova provincia di Perugia. Si realizza in tal modo un nuovo equilibrio amministrativo-territoriale destinato sostanzialmente a durare

fino ai giorni nostri, che sancisce di nuovo una divisione, anche se tutt'altro che razionale, tra Umbria meridionale e Umbria settentrionale. Scarsamente motivabile è infatti l'aggregazione alla nuova provincia del circondario Orvietano, se non per motivi di contiguità territoriale.

Ci si trova così di fronte ad un'ipotesi di distrettualizzazione autoritaria tesa a costruire momenti di controllo più che razionali accorpamenti territoriali, per dirla con Gambi, una nuova forma di "regionalizzazione" più che una risposta istituzionale a spinte regionaliste.

Per il resto, i mutamenti non sono rilevanti. Il comune di Valtopina viene accorpato a quello di Foligno; Giano dell'Umbria e Castel Ritaldi a Spoleto, da cui vengono scorporati e ricostituiti come comuni autonomi nei primi anni trenta; Monte San Vito entra a far parte del comune di San Venanzo nel 1929. Si tenta senza successo di aggregare alla provincia di Perugia il comune di Sansepolcro, si riesce invece a scorporare da Arezzo Monte Santa Maria Tiberina e Monterchi, anche se quest'ultimo centro ritorna nel 1938 alla provincia di origine; e da Macerata il comune di Visso, tornato anch'esso successivamente alla provincia marchigiana.

A parte tutto ciò resta da spiegare il senso della costituzione della seconda provincia umbra. In parte si trattò di una risposta alle istanze municipalistiche delle classi dirigenti ternane, una sorta di riparazione per la cessione delle forze idrauliche alla Società Terni; in secondo luogo, la concentrazione nella città di ingenti quote di lavoratori di fabbrica e la loro permeabilità alla propaganda "sovversiva" consigliavano un controllo più diretto delle autorità centrali e dell'apparato repressivo; infine v'è una presa d'atto della polarizzazione duale della regione in cui Terni aveva nei fatti sostituito Spoleto, essendo la seconda città umbra come popolazione e il primo centro industriale della regione. Furono questi i motivi che consigliarono l'istituzione della seconda provincia. Non secondaria importanza assumono inoltre i *clichés* che il regime cerca, sull'onda della retorica ottocentesca, di applicare alle città umbre, differenziandone il ruolo.

"La dinamica città delle acque", si prestava a divenire una città fascista a tutti gli effetti, città dell'industria e della modernità. Non a caso solo a Terni e con il contributo della grande impresa si riuscì a costruire un sistema di aggregazione/costruzione del consenso/controllo sociale e politico che si adegua al modello del "regime reazionario di massa" descritto da Palmiro Togliatti. Gli agrari delle altre zone umbre contavano invece sui metodi di dominio tradizionale, sull'appoggio ormai esplicito dello Stato: erano troppo occupati a difendere le loro rendite per preoccuparsi di affermare la propria egemonia attraverso la costruzione del consenso.

Ma se il blocco delle strutture politico-amministrative assume un ruolo rilevante, se il controllo dello Stato si ramifica, ancor più rilevante è l'immobilità economica e sociale che emerge anche da un'analisi sommaria della regione negli anni del regime.

Abbiamo già accennato all'alto corso dei prezzi agricoli e del bestiame fino al

1926 che permette innalzamenti dei redditi colonici, che risultano quadruplicati o quintuplicati rispetto al 1914, mentre mediamente le spese per i consumi triplicano. Ciò consente l'azzeramento dei debiti colonici e la possibilità di realizzare risparmi tali da tentare di accedere in qualche modo alla proprietà della terra, come si è ricordato in precedenza. La stretta deflattiva del 1926, con la rivalutazione della lira rispetto alla sterlina a "quota novanta" e, successivamente, gli effetti della crisi mondiale del 1929 mutano il quadro.

"La crisi della fine degli anni venti - scrive Giacomina Nenci - porta al momento più difficile che il rapporto mezzadrile attraversa nel suo ultimo secolo di vita [...] e avviene mentre meccanismi tradizionali di recupero, come l'emigrazione sono in difficoltà". La discesa dei prezzi è costante: "I prezzi all'ingrosso dei principali prodotti scendono nel 1927 del 20%-25% rispetto al 1926, flettono ancora con qualche incertezza nel 1928, crollano nel 1929 e nel 1930. Nel 1931 sono all'incirca alla metà o a un terzo di quelli del 1926".

La crisi provoca una serie di conseguenze di non secondaria importanza. La prima è la rapida liquidazione, come si è già ricordato, di quel poco di piccola proprietà costruitasi nel dopoguerra, ma anche l'inversione dei processi di frammentazione della grande proprietà sopra i cento ettari, manifestatisi durante gli anni venti; la seconda è la riduzione congiunturale dell'uso dei concimi chimici; la terza è il consistente ridimensionamento delle rendite e, in alcuni casi, l'azzeramento dei redditi mezzadrili; infine cresce la differenziazione tra pianura e collina ricca da una parte e montagna e collina povera dall'altra.

Soprattutto quest'ultimo processo provoca una relativa meccanizzazione: le trattrici, che risultavano essere 78 nel 1926, passano a 357 nel 1928 e raggiungono le 578 nel 1933, ma quello che conta di più è che il loro uso viene intensificato. Così come cresce il numero delle seminatrici, degli aratri meccanici, degli erpici, delle falciatrici, dei trinciaforaggi, ecc. Infine, soprattutto per il grano, se aumenta moderatamente la produttività per ettaro, che passa da una media di 10 quintali nel 1921-22 a quella di 12,7 della seconda metà degli anni trenta, fatto questo dovuto alla diffusione dell'uso delle qualità elette di seme, pure v'è da considerare che una differenziazione si verifica anche in tale settore. Si va dai 4-6 quintali per ettaro di montagna ai 20-25 della pianura, con punte di 40-50. Ma il punto centrale attraverso cui si tenta il recupero delle rendite è l'annullamento, tramite i patti colonici del 1923 e poi del 1927 e, infine, con la carta della mezzadria del 1933, dei risultati ottenuti con le lotte del 1920. Congiuntura economica e repressione politica vanificano i pur contenuti miglioramenti del primo ventennio del secolo, i conti dei libretti colonici tornano in rosso, il risparmio contadino viene azzerato, il potere padronale nelle campagne diviene di nuovo incontrollato.

La situazione torna alla "normalità" verso la fine degli anni trenta e, tuttavia, il decennio precedente si configura come durissimo, specie se si tiene conto che non

esiste neppure la valvola di sfogo tradizionale dell'emigrazione, dato il diffondersi della legislazione antimigrazione già negli anni successivi alla prima guerra mondiale ed a ragione Giacomina Nenci sottolinea come tutto ciò produca "un pesante strascico di rancori in più, dalla cui sedimentazione occasioni nuove avrebbero trovato nuova linfa per alimentarsi".

Le campagne umbre, così, continuano a muoversi nel solco tradizionale di una innovazione tutta interna al recinto del patto mezzadrile, di quello sviluppo senza accumulazione più volte ricordato. Se si confrontano i dati del 1910 con quelli del 1930, si nota un ulteriore incremento delle superfici a seminativi che crescono del 5,22%, un più modesto sviluppo di quelle arborate (+1,88%), un aumento insignificante di quelle a coltivazioni legnose specializzate +0,43% e infine un incremento, tutto sommato modesto, del carico di bestiame per ettaro da 125,7 a 179,2 chilogrammi. In altri termini, continua a funzionare il modello dei decenni precedenti, senza però la spinta innovativa che aveva provocato tra Ottocento e Novecento la rivoluzione foraggera. Ma quello che più conta è che, confrontando gli addetti all'agricoltura del 1911 e del 1936, si passa da 188.324 unità a 209.424, mentre la produzione, secondo la stima in lire del 1955 fatta da Luigi Bellini, passa da 47.874.450.000 a 48.709.900.000. In sintesi, il peso della popolazione sulla terra si fa più forte (11,20%), il valore della produzione aumenta in modo insignificante (+1,74%), la produzione per addetto, in lire, cala da 254.213 a 232.590 (-8,51%).

In questo quadro la difesa della filosofia del patto mezzadrile è rigida e priva di mediazioni, essa rifiuta ogni modificazione, anche quelle caute proposte da Eugenio Faina e Paolano Manassei a fine Ottocento.

Quando nel 1933 si adombra in provincia di Terni il superamento della mezzadria tradizionale a favore di forme di compartecipazione collettiva, il segretario dell'Unione provinciale dei sindacati fascisti dell'agricoltura, Morselli, respinge con forza tale ipotesi. Tecnici e autorità preposte al settore esprimono ripetutamente l'idea che i cambiamenti vadano rigidamente inseriti nella realtà data, che la scelta dell'agricoltura intensiva vada iscritta nel quadro della diminuzione delle unità poderali, assorbendo in tal modo le sacche di bracciantato che si erano venute formando. Non a caso nel 1932 Francolini, direttore della cattedra ambulante di Terni, scrive:

In momenti così difficili non vi chiediamo sforzi superiori alla vostra potenzialità economica, né pretendiamo da voi profonde trasformazioni fondiarie, perché sappiamo chiedervi per il momento l'impossibile. Ma vi chiediamo una tecnica oculata, prudente, sana, rigorosa sapientemente guidata.

E ancora, nel 1935, a crisi superata, segnando i nuovi traguardi dell'agricoltura della conca Ternana, Francolini sente il bisogno di sottolineare che ciò deve avvenire "senza perturbare od alterare l'ordinamento economico mezzadrile che noi voglia-

mo ad ogni costo rispettato". D'altra parte la "comprensione" nei confronti dei proprietari terrieri appare evidente e senza dubbi. Le scelte del regime di operare in modo autonomo rispetto alla realtà sociale vengono frustrate da parte degli agrari che fanno "da filtro ad ogni iniziativa che consideri, almeno potenzialmente, il colono soggetto indipendente dalle peculiarità in cui il rapporto mezzadrile, nella sua costituzione originaria, lo colloca". Il peggioramento della condizione contadina viene considerato inevitabile. Di fronte ad una situazione, nella provincia di Perugia, in cui il 40% delle 35.327 case coloniche censite nel 1937 è considerato in pessime condizioni, la reazione della stampa è: "pochi non vogliono, molti non possono". La scelta a favore del patto mezzadrile nella sua forma più dura nasconde tuttavia, al di là degli orpelli retorici, della lamentela continua sulla diminuzione delle rendite, una realtà brutale, francamente espressa nel 1934 sulla rivista "L'Alta Valle del Tevere", da un articolista che si cela sotto lo pseudonimo di Feuerbach, che scrive:

La mezzadria è un grande istituto sociale, ed è una delle forme più perfette di collaborazione nella produzione, soprattutto perché riesce a dare a un gran numero di lavoratori l'anima del produttore e a far sentire loro la responsabilità della produzione. Il contadino se semina male fa un cattivo raccolto e stenta per un anno; se trascura il suo tabacco o il suo bestiame, non guadagna e non ha il denaro indispensabile per i vestiti, per le scarpe, per le medicine. Se alla mezzadria si toglie il senso della responsabilità, con la garanzia di un reddito minimo, qualunque sia la sua laboriosità o con la garanzia morale che può fare a meno di pagare i suoi debiti verso il padrone, si viene a togliere all'istituto secolare uno dei pilastri su cui poggia. La mezzadria, come istituto sociale non è retta dalle norme scritte del codice e nei contratti, ma dal suo spirito informatore.

Se il blocco delle strutture agrarie costituisce uno dei tratti caratterizzanti del regime fascista in Umbria, l'altro elemento che segna il ventennio nella regione, dal punto di vista sociale ed economico, è dato dall'iterazione del modello di industrializzazione impostosi a partire dagli anni ottanta del XIX secolo. Il processo di industrializzazione regionale, come si è già ricordato, aveva visto localizzarsi in Umbria grandi stabilimenti di società operanti in settori moderni con capitali, tecnici, spesso anche operai specializzati estranei alla regione. Non a torto Domenico Arcangeli sottolinea nel 1918 che "l'Umbria ospita le industrie, ma non le possiede". Intorno a queste "cattedrali nel deserto" si estendeva un pulviscolo di microattività manifatturiere, spesso forme di artigianato di tipo "antico" su cui si innestavano limitate innovazioni (l'uso dell'energia elettrica, qualche nuova macchina, ecc.). Questa rete di piccoli opifici legati al ciclo agrario, ai ritmi della città tradizionale, viene occasionalmente rotta - specie tra Ottocento e Novecento - da tentativi sporadici e per lo più sfortunati del capitale locale di dar vita a società per azioni, anch'esse operanti con mezzi moderni in settori tradizionali (alimentare, molitura, lavorazione del cuoio, carta).

La prima guerra mondiale indusse, nella struttura industriale umbra, processi di dinamizzazione che sembrarono in grado di innescare uno sviluppo accelerato. La sua natura congiunturale, in realtà, venne rapidamente alla luce. Il passaggio dalle produzioni belliche a quelle di pace significò un momento di crisi del sistema delle imprese umbre e provocò un ridimensionamento consistente dell'occupazione industriale. Un esempio tipico è quello del settore lignitifero, che aveva raggiunto il massimo punto di sviluppo nel 1918 con 3.923 occupati. Nel 1921 risultavano esercite 28 cave rispetto alle 3 attive prima della guerra, questo in un momento in cui iniziava la crisi del settore a causa "del generale ribasso del prezzo dei carboni esteri". Malgrado ciò, gli addetti erano ancora 3.500; essi sarebbero scesi nel 1927 a 2.031, di cui 1.942 concentrati nella provincia di Perugia, nella miniera di Morgnano di Spoleto, della Società Terni. Simile è la situazione delle imprese meccaniche sorte durante il conflitto. La Società industrie aeronautiche e meccaniche dell'Italia centrale, erede dal 1917 della Società dell'autogarage di Perugia, che aveva occupato durante la guerra oltre 1.000 operai e che nel 1921 aveva 825 addetti, fallisce nel 1921. Infine la Società Terni, in crisi fino ai primi anni venti, supera le sue difficoltà solo con la costituzione della nuova impresa polisetoriale, assorbendo la Società italiana per il carburante di calcio. Insomma, nei primi anni venti, come ha scritto Giampaolo Gallo:

Quanto alle manifestazioni del capitale e dell'imprenditoria locale, [...], tre aspetti ci sembrano meritevoli di essere messi in rilievo e sono tre ordini di difficoltà: mantenere le posizioni acquisite, penetrare in industrie nuove, subentrare a forze esterne nella gestione di imprese di dimensioni medio-grandi anche in settori tecnologicamente maturi. In quest'ultimo caso si deve aggiungere che il problema neanche si pone, mentre nei primi due avviene il contrario, perché a un certo momento sede e proprietà societarie divengono extraregionali.

A tali esiti contribuirono molteplici fattori. Fino al 1926 l'alto corso dei prezzi agricoli e la dinamizzazione del mercato fondiario drenarono le quote di risparmio disponibili. Anzi, proprio in quegli anni avvennero processi di assorbimento di società anonime da parte di capitali esterni alla regione: l'esempio già citato delle imprese locali di produzione e distribuzione di elettricità, appare da questo punto di vista esemplare.

Tra la fine degli anni venti e la prima metà degli anni trenta, invece, la crisi incise con forza sull'apparato produttivo umbro, anche sulle imprese più grandi, non a caso in soccorso della maggiore impresa umbra dovette correre lo Stato assorbendola nel neocostituito Istituto per la ricostruzione industriale. Ma, a parte il caso Terni, altre imprese di medie e grandi dimensioni subirono passaggi di proprietà o vennero salvate dall'intervento di società non umbre. È il caso della Valigeria di

Perugia che troverà un assetto stabile solo dopo il 1932, grazie all'intervento di capitali esterni; oppure del Cotonificio di Spoleto che, dopo essere passato di mano in mano ed essere fallito nel 1930, riapre nel 1935 per iniziativa di un gruppo imprenditoriale milanese, oppure della Società industrie aeronautiche e meccaniche dell'Italia centrale che, attraverso molteplici passaggi diviene tra il 1932 ed il 1933 Società aeronautica italiana Ambrosini, o delle vicissitudini del Lanificio di Terni, affidato nel 1932 dalla Banca commerciale italiana alla Società anonima "Il Fabbricone" di Prato.

In realtà "quota novanta", la crisi del 1929 e i suoi postumi provocano un'ulteriore depressione dell'iniziativa locale, un passaggio vorticoso di stabilimenti da una società all'altra. L'imprenditorialità umbra, allora, si localizza soprattutto nelle imprese tradizionali: quelle alimentari, i colorifici per la ceramica, la ceramica stessa, ecc. Tra esse spicca la Perugina che già al Censimento del 1927 risulta occupare oltre 500 addetti, grazie alle virtù imprenditoriali di Giovanni Buitoni, ad uno staff tecnico-amministrativo di buon livello, alla capacità di pensare sul lungo periodo, di comprendere la necessità di rompere le nicchie di un mercato di lusso e di proiettarsi verso le produzioni di massa. Da ciò deriva l'attenzione alla costruzione d'una rete distributiva, l'uso pionieristico del mezzo pubblicitario, ecc. Tutto questo si scontra con il vincolo costituito dall'alto costo delle materie prime dovuto alle politiche protezionistiche degli anni trenta, che non consentono al progetto industriale di decollare compiutamente. Ciò non toglie tuttavia che le scelte affrontate dall'impresa in quegli anni costituiscano il retroterra dell'eccezionale sviluppo dell'azienda nel mutato contesto del secondo dopoguerra.

Il periodo che va dagli anni venti ai primi anni trenta non favorì peraltro iniziative esterne, pensate e costruite sulla possibilità di sovvenzioni statali, che alla fine si rivelarono per quello che erano: pure speculazioni, destinate a drenare risorse più che a garantire sviluppo. È il caso della Banca Conti e della Società italiana per imprese elettriche e minerarie "Pietrafitta" e della Società anonima termoelettrica umbra operante a Bastardo. Entrambe sono attive nel settore della trasformazione della lignite in energia elettrica. La prima costruisce una centrale, in cambio di 23 milioni di lire di contributi pubblici, destinata ad operare solo pochi mesi e a chiudere nell'ottobre del 1927. La centrale costruita dalla Termoelettrica umbra, invece, funziona solo per il collaudo nel 1932, dopo aver assorbito quote significative di contributi statali. Guardando i dati dei censimenti, tuttavia, si passa dai 29.197 occupati del 1911 ai 47.748 del 1927. Tale crescita è dovuta da un proliferare di imprese che passano da 4.136 a 10.170. Ciò significa la nascita di imprese piccolissime, specie se si tiene conto che al 1927 la Società Terni occupa nei suoi impianti oltre il 15% degli addetti all'industria in Umbria. Tuttavia il 1927 rappresenta ancora un momento di stabilizzazione e di equilibrio, non ancora segnatamente marcato dalla crisi. I suoi contraccolpi furono senz'altro consistenti. Se si prende ad esempio solo la provincia di Terni, tenendo conto di un'occupazione sostanzialmente stabile,

anzi, per alcuni anni compresi tra il 1927 ed il 1933, crescente, negli stabilimenti della Società Terni si registra un trend ascendente della disoccupazione a partire dalla fine del 1930, fino a giungere, a livello provinciale, al massimo di 5.118 inoccupati nel maggio 1932. È ragionevole pensare che gli anni a cavallo dei due decenni siano anni in cui il potenziale produttivo dell'Umbria subisca nuove, consistenti potature e scremature.

La ripresa si avrà solo con la seconda metà degli anni trenta. Gli elementi che consentiranno la nuova fase di sviluppo saranno l'autarchia, l'economia di guerra e l'azione dello Stato, che interviene direttamente attraverso la già ricordata irizzazione della Società Terni, indirettamente con il flusso di commesse alle industrie aeronautiche localizzate in Umbria: la Società aeronautica italiana Ambrosini di Passignano, che inizia la sua crescita nella seconda metà degli anni trenta e l'Aeronautica umbra Società anonima Macchi, localizzata a Foligno nel 1935. Ma la politica autarchica stimola anche la ripresa dell'attività estrattiva, quella alimentare e delle fibre tessili, non a caso è di quel periodo la costituzione dell'Angora Spagnoli.

Il trend nazionale si riproduce così anche in Umbria. Si gonfia il settore alimentare, che diviene una sorta di spugna di occupazione precaria o stagionale, cresce il settore meccanico, oltre alle attività minerarie, soprattutto negli anni della guerra, ma al contrario che a livello nazionale, le imprese meccaniche - per la loro natura di imprese belliche - non riusciranno nel dopoguerra a sedimentare una loro presenza. Paradossalmente, resisteranno di più le imprese alimentari, malgrado un calo non indifferente di occupazione. L'effetto gonfiamento del settore industriale sotto le sollecitazioni della guerra ed il successivo ridimensionamento dello stesso si muoverà così lungo linee simili a quelle del primo conflitto mondiale, ma in una situazione in cui la crisi del funzionamento complessivo dell'economia e della società regionali, degli equilibri tradizionali, dimostreranno di essere ormai giunti alla fase finale.